

Un intero quartiere dichiara guerra a due bande rivali di extracomunitari

Rivolta contro gli spacciatori Modena, immigrato linciato

Dopo giorni di tensione, ieri notte l'episodio più grave. La gente è scesa in strada e appena visto tre giovani si è messa all'inseguimento: uno è stato picchiato in un vicolo cieco.

Napoli, militari scippatori Due arresti

NAPOLI. Avevano da poco lasciato la divisa in caserma per trascorrere, in giro per la città, le ore di licenza. Una licenza breve per due militari di leva che sono stati arrestati dalla polizia a Napoli, in flagranza di reato, dopo aver strappato dalle mani di un giovane i due non facevano parte dei tanti militari impegnati nell'operazione «Partenope 2». Luigi Tessitore, 20 anni di Castelvolturno (Caserta) e Vincenzo Incorvaia, anche lui ventenne, di Gela (Caltanissetta), sono stati arrestati da una pattuglia di agenti che dopo un breve inseguimento hanno catturato i due militari-scippatori, incensurati, che saranno processati per direttissima.

MODENA. Alla fine la bomba innescata è esplosa. Ieri sera un giovane immigrato, secondo un primo accertamento con precedenti per droga, è stato inseguito e picchiato da un gruppo di cittadini. È successo a Modena, in uno dei quartieri più caldi sul fronte dello spaccio. Una bomba innescata da mesi di vero e proprio assedio da parte di decine di spacciatori che hanno trasformato il quartiere della Crocetta in un territorio suddiviso per bande.

Il cuore del quartiere è attraversato da una strada, la Nonantolana, meta preferita dagli spacciatori. Ed è qui che ieri sera un centinaio di persone si è riunita per presidiare la zona contro gli spacciatori. Era successa la stessa cosa la sera prima, quando lo scontro fisico era stato sfiorato ed impedito dall'arrivo delle forze dell'ordine. Anche la sera prima infatti, oltre cento residenti della zona avevano invaso la strada e fronteggiato direttamente una cinquantina di spacciatori che stavano affrontandosi in una delle ennesime risse. Momenti di tensione altissima, sfociati in qualche spintone. Poi, dopo un paio d'ore, verso la mezzanotte tutto era rientrato. Ieri sera la rabbia del quartiere è esplosa nel modo in cui tutti, o meglio quasi tutti, hanno sperato non accadesse mai. Deciso un altro presidio del quartiere, una centinaia di

persone si è ritrovata intorno alle 21 nello stesso punto dell'altra sera. Ancora la stessa gente della sera prima, uomini e donne, anziani, qualche ragazzino. Di spacciatori neanche l'ombra.

Verso le 22, tre immigrati si avvicinano alla zona. Sono ancora ad un centinaio di metri quando vengono visti da alcuni residenti. Ed improvvisamente, un gruppetto si stacca e si getta all'inseguimento.

Non era mai accaduta una cosa simile. La maggior parte di chi partecipa al presidio resta bloccato, sembra quasi sorpreso. Due immigrati riescono a superare i loro inseguitori. Uno verrà fermato dai vigili urbani a poca distanza e allontanato. Ma l'ultimo non ce la fa. Si infila in un vicololetto trasversale alla via principale. Un vicolo chiuso. In fondo, appiattito contro il muro, viene raggiunto da un gruppo di una decina di persone e travolto da una gragnuola di pugni e calci. A strapparli dalle mani degli aggressori, alcuni cittadini, gli stessi che partecipano al presidio. Qualche secondo dopo arriva un'auto dei carabinieri che carica l'immigrato e lo porta al pronto soccorso per le medicazioni. Ma qualcosa di incontrollabile si è ormai innescato. La gente resta per strada, la tensione è palpabile. «Ci facciamo giustizia da noi» - urla una pensionata di 62 anni. Un ragaz-

zo che non può avere più di sedici anni giura che ogni sera resterà in strada: «Da qui non deve passare più nemmeno un extra». Viene subito messo alla prova. A pochi metri, sull'altro lato della strada, appaiono tre immigrati. Lui è il primo che gli si fa incontro: «Andatevene, via, via». Poi un gruppetto di uomini e ragazzi li raggiunge, vola qualche sberla, qualche spintone. «Sono spacciatori, anche loro», grida qualcuno. In pochissimi richiamano alla calma. «Sono esasperati - spiega Beatrice Cocchi, pidessina, presidente della circoscrizione - La quasi totalità non ha nemmeno preso in considerazione la possibilità di picchiare qualcuno. Ma qui davvero non ce la si fa più».

Anche il sindaco Giuliano Barbolini è preoccupato: «Dopo mesi di proteste civili, l'esasperazione dei cittadini è al livello di guardia. Certo, vanno evitate le manifestazioni di intolleranza, ma per questo occorre che le forze dell'ordine realizzino a breve risultati visibili nel contrasto della criminalità. Ho già chiesto un incontro urgente col ministro Napolitano per ottenere più uomini e mezzi di polizia e sollecitare l'approvazione di una legge sull'immigrazione che dia certezze di diritti e doveri per tutti».

Nico Caponetto

Salerno. Lei 62 anni, lui 25, nascondevano la condizione di povertà

Madre e figlio in miseria tentano il suicidio

Hanno ingoiato psicofarmaci e si sono tagliati le vene. Il ragazzo, studente universitario, ci ha ripensato e ha chiesto aiuto. Vivono con 300mila lire.

DALL'INVIATO

SALERNO. Erano riusciti a nascondere a tutti la vita di stenti e di miseria. Da mesi non pagavano l'affitto di casa e non avevano il danaro per comprare qualcosa da mangiare. Alla fine, madre e figlio, non ce l'hanno fatta più ad andare avanti e hanno tentato il suicidio. Assunta D.S., di 62 anni, vedova, e Michele, di 25, universitario fuori corso, si sono imbotiti di psicofarmaci e poi si sono tagliati le vene con una lametta nella loro modesta abitazione di Colliano, un piccolo centro dell'hinterland salernitano. Prima di perdere i sensi, però, il giovane ha avuto la forza di invocare aiuto al medico di famiglia. Dopo pochi minuti sono arrivati i carabinieri ed un'autoambulanza con la quale madre e figlio sono stati condotti all'ospedale di Oliveto Citro. La donna è in coma, mentre lo studente, lievemente intossicato dai farmaci, è fuori pericolo.

Quando i carabinieri della compagnia di Eboli sono entrati nell'appartamento di Assunta hanno trovato tracce di sangue sul pavimento. A testimoniare le condizioni di estrema povertà della famiglia, in cucina solo una mela e del pane secco. «Nel frigorifero, completamente vuoto, c'erano due bottiglie di acqua - ha raccontato il capitano Chiappino - Proba-

bilmente, madre e figlio non mangiavano da giorni. Sopra un mobile abbiamo raccolto dei bollettini dell'Enel ancora da pagare e alcune ricevute intestate a Michele, che attestano un suo recente passato di studente universitario alla facoltà di Matematica». Il tentativo di suicidio è stato messo in atto martedì sera nel modesto alloggio di una palazzina a due piani dove madre e figlio abitano da oltre cinque anni.

Una vita di indigenza, quella di Assunta e Michele, sopportata con estrema dignità. Nessuno nel paesino della Piana del Sele si era mai accorto di niente. Nemmeno al Comune erano a conoscenza della vita di stenti di questa famiglia. «Altrimenti una qualche forma di sostegno si sarebbe trovata...», ha affermato un vigile urbano. Madre e figlio (a Colliano non hanno parenti) vivono con una pensione di reversibilità di poco più di trecentomila lire al mese. «Sono persone perbene, che non hanno mai dato fastidio a qualcuno - ha spiegato un'anziana che abita nella stessa palazzina -. Sapevamo che in quella casa, specialmente dopo la morte del padre del ragazzo, non si navigava nell'oro, ma nessuno - ha aggiunto - poteva immaginare che quei poveretti erano ridotti alla fame».

Vedova di un contadino, fino a

qualche anno fa Assunta ha lavorato saltuariamente in campagna alla raccolta di ortaggi, un impegno che le consentiva almeno di incrementare la misera pensione di reversibilità del coniuge. Negli ultimi tempi, però, la donna si è ammalata ed ha dovuto rinunciare. Il figlio, lasciata l'università di Salerno, ha cercato invano di trovare un lavoro, «ma da queste parti è come cercare un ago in un pagliaio», ha spiegato Michele ai carabinieri. Lo studente ha raccontato che l'idea del suicidio è maturata martedì sera: «Da quando, tre anni fa, è morto mio padre, la nostra vita è diventata un inferno. Con la pensione che percepisce mia madre non si riesce a comprare neanche il pane. Ho dovuto rinunciare anche a studiare. Noi non siamo di Colliano, in paese abbiamo poche persone anche perché mia madre ha un carattere chiuso: non ha mai voluto far sapere ai paesani che in casa nostra non c'era da mangiare».

Oppressi da questa condizione di estrema povertà, Assunta e Michele, «di comune accordo» hanno deciso di farla finita per sempre. Poi, all'ultimo minuto, lo studente ha avuto un ripensamento: «Non ce l'ho fatta, ho avuto paura...».

Mario Riccio

Spedizione punitiva a Torino, l'uomo ha cercato rifugio in un bagno pubblico

Marocchino cerca di stuprare una ragazza La folla lo insegue, salvato dalla polizia

La giovane era uscita gridando da un portone nel quartiere Regio Parco. «Un extracomunitario mi ha aggredito». Dopo pochi minuti si è scatenato il tam-tam ed è scattata la caccia all'uomo.

Disneyworld Piscine chiuse per encefalite

WASHINGTON. Piscine chiuse prima del tramonto, orari abbreviati sui campi da golf, niente cori intorno al fuoco la sera. I 15 alberghi di Disneyworld hanno adottato una specie di coprifuoco per proteggere i turisti da una micidiale zanzara che provoca l'encefalite. «Siamo particolarmente preoccupati per le piscine - ha detto la portavoce della Disney, Diane Ledder - perché gli ospiti non possono usare il repellente per zanzare mentre nuotano». Finora nessun contagio.

TORINO. Momenti di autentico terrore per un marocchino di 34 anni, Zahir Mohamed Ibn, barricato in un gabinetto pubblico per sfuggire ad una folla rabbiosa che lo voleva linciare. L'episodio è avvenuto mercoledì sera, attorno alle 22, nel quartiere di Regio Parco, alla periferia nord di Torino. Infine a stento e sopportando insulti e qualche pugno ingeneroso e anonimo, gli agenti di una volante sono riusciti a sottrarre l'uomo ad una dura lezione. L'antefatto: sono passate da poco le 21, quando la quiete del quartiere è scossa dalla dalle urla di una ragazza. «Un marocchino ha tentato di violentarmi in un portone», grida, chiedendo soccorso al fidanzato. Il tam-tam in corso Regio Parco corre veloce. Dalle scale di case popolari e non, scendono uomini e donne, alcuni sovraccitati e pronti a farsi giustizia in proprio, altri semplici curiosi e spettatori. E qualcuno approfitta del caos e della confusione per spargere nuovi veleni ed eccitare ulteriormente gli animi raccontando di casi analoghi avvenuti

di recente nel quartiere. E la descrizione del «brutto» extracomunitario è fedele più di un identikit questurino se Zahir Mohamed Ibn è individuato in un batter d'occhio. Rincorso, raggiunto e picchiato, secondo alcuni. Altri aggiungono che l'uomo, un po' alticcio, è soltanto colpevole di aver cercato di baciare la ragazza. Altri ancora descrivono invece particolari più scabrosi, piccanti. Fatto sta che da questo momento le versioni della Questura torinese appaiono progressivamente annacquate, purgate, ridimensionate, ridotte. L'episodio presenta molto angoli oscuri a cominciare dall'arrivo del marocchino (in possesso di regolare permesso di soggiorno) all'ospedale San Giovanni Bosco, dove gli viene medicata una ferita alla testa; prognosi dieci giorni. Come se l'è procurata? In un primo tempo, circola voce di un pestaggio appena iniziato, interrotto per fortuna dall'arrivo salvifico della polizia. Una versione che trova credito per molte ore, fino alla retromarcia serale: l'extracomunitario si è procu-

rato la lesione sbattendo con una vetrata di un negozio durante la fuga, prima di mettersi al «sicuro» dai suoi aggressori. A conferma di questa ricostruzione dei fatti, sosterebbe la Questura, c'è il verbale, in cui l'unico protagonista della serata è il marocchino accusato di tentata violenza sessuale e resistenza a pubblico ufficiale. E nessuno altro. Nessuno, insomma, fra le trenta persone che avrebbero scaricato l'adrenalina da giustizieri della notte sugli incolpevoli agenti (un po' contusi ed ammaccati per gli spintoni e i calci ricevuti), gli stessi che in tarda serata hanno consegnato Zahir Mohamed al personale del carcere delle Vallette. Certo, il raid punitivo può anche essere spiegato con il riflesso condizionato di una zona popolare di un quartiere popoloso contro un pericolo facilmente individuabile, indifferente al colore della pelle. Ma non si può escludere che si tratti di una spia di un'endemica violenza gratuita.

Michele Ruggiero

Scoperta a Genova in una fabbrica che il Comune doveva abbattere

Una città segreta per 1000 clandestini

MARCO FERRARI

DALLA REDAZIONE

GENOVA. Una vera e propria città clandestina, un labirinto infernale con le sue regole, i suoi capi, la mensa, gli alberghi abusivi, le camere lussuose e i dormitori popolari. Così si è presentata ai tecnici e agli operai incaricati della demolizione la fabbrica Boccardo, l'ex conceria che ha segnato dall'Ottocento il profilo destro del Bisagno, proprio davanti allo stadio di Marassi a Genova. Un edificio molto alto, vasto 110 mila metri cubi che lunedì pomeriggio alle ore 17 esattamente sparirà in tre secondi: una carica di 200 chili di dinamite infatti lo demolirà per far posto a giardini, mercati, strade e parcheggi.

Le centinaia e centinaia di extracomunitari senza permesso di soggiorno, spacciatori, barbani e viandanti che popolavano la Boccardo sono di colpo svaniti. Si sono spostati in altre fabbriche abbandonate, almeno sette vastissime aree dismesse di quella che era una finestra ma gli agenti lo hanno fermato e condotto in questura.

ficile finché non interverranno progetti di recupero degli spazi. Nel vetusto capannone le ombre furtive della notte creavano una casbah con oltre cento camere, un mercato per lo spaccio della droga, un ritrovo per disperati e senza tetto gestito come una vera società da una potente organizzazione della malavita nord-africana che imponeva i propri prezzi e prodotti e soprattutto le proprie leggi. Era chiamato «Hotel Boccardo» o «Albergo Africa» dagli abitanti di Marassi, ormai esausti per quel traffico umano incontrollabile che si introduceva attraverso pertugi, finestre e porte semichiusure all'interno della vecchia e desueta fabbrica. Ai piani alti, quelli più difficili da raggiungere, sono stati rinvenuti centinaia di materassi gettati a terra. I prezzi lassù erano modici visto la difficoltà a salire, la presenza di nidi di volatili, la mancanza di finestre e protezioni, le variazioni climatiche e i pericoli di crolli. Ma c'erano anche delle specie di ca-

mere d'alto livello. Una ventina di cisterne in ferro, un tempo utili alla conceria, alte due-tre metri e lunghe sei-sette erano state svuotate, pulite e dipinte. Sul fondo giacevano quattro-cinque materassi. Si poteva accedere ai loculi solo con una scala a pioli. Secondo alcune testimonianze queste cisterne avevano dei proprietari che le affittavano per una notte o per certi periodi.

Ogni angolo della ex fabbrica aveva assunto una nuova funzione con spazi di ritrovo, sale per il fuoco e cucine. La mensa vera e propria era situata al quarto piano dove la notte si consumavano i pasti. «Qui abbiamo trovato cumuli di bottiglie vuote - raccontano gli operai della ditta incaricata della demolizione - che siamo stati costretti a portare via con ben tre camion».

Il fuoco per scaldarsi e cucinare era assicurato dalle travi dell'ala vecchia, quella ottocentesca, ormai del tutto scomparsi. Ma qui si

era insediata anche la violenza. Si udivano spesso grida nella notte. C'erano state liti, pestaggi, coltellate e divisioni tra gruppi etnici e clan rivali. La paura era un'abitudine per la gente del quartiere che si trovava a transire nelle ore notturne.

Agli inizi degli anni Novanta una parte della conceria era stata abbattuta per far posto all'Istituto tecnico per il turismo «Firpo», ma il resto dell'area continuava a cadere a pezzi. Nel novembre del '92 c'era scappato anche un morto, un marocchino ucciso da un connazionale per motivi passionali, questioni di donne, che probabilmente non mancavano nei locali della ex Boccardo.

Le forze dell'ordine erano intervenute in maniera massiccia per sgombrare quest'angolo di spazio e desolazione, ma poi tutto si era ricomposto e l'antica conceria era tornata a fungere da albergo non extralusso ma semplicemente extracomunitario.

Voli in ritardo, nessun ferito tra i passeggeri

Atterraggio da brivido Aereo fuori pista per 100 metri a Linate

MILANO. Tanta paura ma per fortuna nessuna conseguenza per un atterraggio «lungo» del volo OS 283 proveniente da Vienna e diretto a Milano Linate. Il velivolo, un CRJ bimotore con una capienza di 50 posti, aveva a bordo 38 passeggeri oltre all'equipaggio. Nonostante le insegne della Lauda Air, la compagnia di proprietà dell'ex campione di Formula 1, volava per conto dell'Austrian Airlines. Dopo aver toccato il suolo milanese ha avuto problemi durante la fase di decelerazione, superando di quasi 50 metri il limite della pista prima di arrestarsi in mezzo a un prato.

Erano le 18.47 e da quel momento l'aerostazione milanese è rimasta bloccata esattamente per un'ora, tempo necessario ai trattori per agganciare il jet con una lunga barra d'acciaio e riportarlo lentamente sulla pista d'atterraggio. I piloti poi hanno riacceso i motori e sono riusciti a condurre il velivolo nell'area degli hangar. Il fondo erboso aveva tenuto nonostante l'impatto del mezzo in frenata, così l'aereo non ha subito danni, neanche al carrello

anteriore, solitamente la parte più esposta in questo genere di atterraggi. Tuttavia il bimotore non è riparato come era in programma per la capitale austriaca, perché ha dovuto essere sottoposto a un controllo dei tecnici dell'Austrian giunti da Vienna con un apposito volo straordinario giunto a Linate alle 22 e 45.

Per i passeggeri e l'equipaggio si è trattato solo di un grande spavento; tutti infatti sono rimasti completamente illesi. Nessuno ha voluto essere visitato dai medici giunti sotto la fusoliera del velivolo con l'ambulanza insieme ai vigili del fuoco, che però non sono dovuti intervenire.

L'incidente, senza nessuna conseguenza per i diretti interessati, ha avuto invece serie ripercussioni sul traffico dell'aeroporto, bloccando l'unica pista di Linate. Ben 12 aerei in arrivo hanno dovuto fare «holding», ossia sorvolare il cielo milanese di Milano in attesa di qualche segnale, poi alle 19.05 le torri di controllo ha dato l'ordine di dirottamento verso gli scali di Milano Malpensa e Bergamo Orio al Serio (5 voli ciascuno), Torino e Genova (1 volo a testa). Dopo la riapertura dell'aeroporto sono stati dirottati due voli in partenza e cancellato il volo per Parigi. Il volo per Vienna previsto per le 20.20 invece non è saltato, in quanto i 21 passeggeri che lo avevano prenotato hanno potuto lasciare Milano verso le 23.30 con il velivolo straordinario che aveva portato i tecnici della compagnia austriaca a Linate, per verificare le condizioni del CRJ finito fuori pista poche ore prima. Per tutta la serata, fino dopo mezzanotte, la situazione è stata critica, con numerosi ritardi per i decolli.

Difficile stabilire se alla base dell'incidente ci sia stato un errore di pilotaggio o un guasto tecnico. Durante la fase di atterraggio era in corso un violento temporale, ma le condizioni, a detta dei dirigenti dell'aeroporto, erano comunque entro i limiti di sicurezza. In ogni caso sarà il Ministero dei Trasporti ad aprire un'inchiesta sull'incidente. L'episodio di Milano Linate ha un precedente, avvenuto due anni fa con situazioni di tempo analoghe. Allora si trattava di un velivolo privato, finito sul prato fuori dalla pista, ma neanche in quel caso ci furono danni, grazie alla tenuta del fondo erboso.

Paolo Verdura

Usa, «riappare» Rembrandt rubato nel '90

WASHINGTON. Un giornalista del «Boston Herald» è stato portato in un magazzino in una località segreta del Nord Est e messo di fronte a un capolavoro di Rembrandt rubato nel 1990 insieme ad altre 11 opere dall'Isabella Steward Gardner Museum di Boston, uno dei più grandi furti d'arte della storia. Il reporter non è in grado di giurare sull'autenticità del dipinto, la «Tempesta sul mare di Galilea» avendolo visto sotto una luce bassa e per appena 15 minuti. La singolare esibizione del quadro potrebbe essere stata organizzata per dimostrare che le opere trafugate dal Gardner Museum sono ancora negli Usa.